



I Modulo formativo: Il BENE COMUNE

Martedì 9 ottobre 2007

Alle radici del Bene Comune: da San Tommaso a Maritain

Giovanni Grandi è direttore del Centro Studi Veneto Jacques Maritain. È ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, dove insegna Antropologia filosofica ed etica; presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Trieste tiene l'insegnamento di Teoria della conoscenza e Metafisica. È membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto Internazionale Jacques Maritain e coordina la redazione della rivista "Dialoghi", trimestrale dell'Azione Cattolica Italiana; è componente del Centro Studi Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana e fa parte del Comitato per i Diritti umani e per la cultura di pace della Regione Veneto; è membro del Servizio per la Cultura della Diocesi di Trieste. Dal 1996 è in organico del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino e Speleologico nella Delegazione del Friuli-Venezia Giulia.

A proposito di bene comune

Giovanni Grandi

Dialoghi.info / portale di approfondimento e opinione dell'Azione Cattolica Italiana
agosto 2007

Il recente *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, richiamandosi alla *Gaudium et spes*, osserva che per *bene comune* s'intende "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" (GS, n. 26). La riflessione che precede – e segue – la sintesi icastica del Concilio si è spesa in vario modo per adattare i contenuti di una nozione come appunto quella di "Bene comune", che è al centro dell'attenzione della 45° Settimana Sociale dei Cattolici italiani. Basti ricordare le incisive riflessioni de *La Persona e il bene comune* di Jacques Maritain del 1947. Proprio Maritain ritenne all'epoca di dover dedicare un'intera pagina per tentare una definizione, lasciandola peraltro aperta, quasi a suggerire che, in fondo, si tratta di una nozione elastica ed inclusiva di tutte le positività che a vario livello gli uomini fanno mettere in campo per sostenersi a vicenda nella crescita come persone. Con saggezza il Concilio ha potuto privilegiare l'idea dell'"insieme di condizioni", quasi a voler sottolineare la dinamicità che caratterizza la maturazione della persona e della società. È in ogni caso implicito che, a fondamento del dibattito sulle voci concrete del paniere che costituisce questo "insieme di condizioni", vi sia la consapevolezza di dover lavorare insieme ad un progetto comune. Si tratta a ben guardare di un implicito per nulla irrilevante, ma al contrario decisivo. Si suppone cioè che *lavorare insieme* sia una necessità strutturale per una società, non un *optional* né un gesto di magnificenza da parte di una maggioranza (politica o culturale che sia) verso le minoranze. In effetti, la capacità di cooperare – il che non significa affatto il dover pervenire a progetti o percorsi unanimemente condivisi – altro non è che la cartina tornasole del grado di amicizia civile che qualifica una società; per questo si tratta di una coordinata irrinunciabile: può esistere un bene comune tra persone e gruppi che male si sopportano a vicenda? Quanto più le diverse anime di una società – certamente confidando gli uni nelle buone intenzioni degli altri – sono capaci di un confronto pacato sulle diverse voci che sostanziano il bene, tanto più la dimensione comune può espandersi ed arricchirsi. Viceversa, quando il dibattito si deteriora in un confronto tra buoni e cattivi, quando il preliminare del gioco è squalificare l'avversario per avere il campo libero, ecco che l'ispirazione profonda del bene comune è tradita.

Si dirà che "dialogo" e "mediazione" sono ancora una volta le parole magiche. È vero, purché si faccia un passo avanti e si realizzi che entrambe sono cose che *si fanno*, non cose che *si teorizzano*, restando poi chiusi a ragionare nella cerchia di quelli che la pensano come noi; forse non sono neppure cose che si addomesticano, selezionando a priori – ciascuno per parte propria – il confine delle idee e delle proposte che si è disponibili a sentire. Certamente, per riprendere ancora Maritain, occorre diffidare "dai dialoghi in cui ognuno va in estasi ascoltando le eresie, le bestemmie e le sciocchezze dell'altro. Non sono affatto fraterni. Non bisogna confondere «amare» con «cercar di piacere»" (*Le paysan de la Garonne*, 1966); ma appunto altro è la disponibilità all'ascolto a tutto campo, altro è l'andare in estasi per ogni proposta. Forse allora di due cose c'è urgente bisogno per un rilancio pratico di quel *lavorare insieme* che struttura il bene comune: la ricostruzione di un clima di amicizia civile, tale per cui nessuno sia escluso o a priori emarginato, e una formazione solida, che assicuri anche quella capacità di pensiero che appunto consente di distinguere le buone proposte dalle sciocchezze.

“Post-modernità e Bene comune”

Intervista di Giovanni Grandi a Vittorio Possenti per dialoghi.info, portale dell’Azione Cattolica Italiana.

D1. Uno dei tratti caratteristici della cosiddetta «post-modernità» è senza dubbio il frammentarsi della società. In questo contesto sembra molto difficile trovare obiettivi e percorsi di vita largamente condivisi tra gli uomini. L’idea che vi sia un «bene comune» soffre in questo nuovo contesto?

R1. In una società fortemente pluralistica il bene comune è in difficoltà nel senso che la necessità di dialogare e di cooperare continua a sussistere come esigenza di una decente vita civile, ma non riusciamo a metterci d’accordo. La frammentazione rende ‘liquida’ e incerta la società, riducendo l’area dei valori comuni e della cooperazione. Ma ben presto ci si rende conto che la situazione non funziona e che siamo costretti a cercare momenti di cooperazione sociale, civile, politica pena la crisi dello stesso convivere. Non si può formare una società politica e insieme essere separati dagli altri: ci deve essere uno scopo comune, uno scopo minimo condiviso. Questo è particolarmente importante oggi in presenza di un pluralismo morale accentuato sui valori e gli scopi del vivere insieme. Convivere è assai di più che coabitare, e questo mette in luce che la componente fondamentale del bene comune è quella morale, più di quella economica e culturale-intellettuale. Ossia, se non possediamo una base comune morale e alcuni fondamentali valori condivisi, non vi è società.

La diffusa opzione per il contrattualismo, spostando l’accento su procedure su cui convenire, tende a lasciar da parte il concetto di bene comune, o a ridurlo a qualcosa che vale solo nella misura in cui serve come mezzo alla felicità privata del cittadino. Ma il bene comune non può essere ridotto individualisticamente a mera garanzia del mio bene privato.

D2. I recenti dibattiti culturali circa questioni etiche hanno segnato un crescendo di tensione nel Paese: il referendum sulla legge 40, il «caso Welby», oggi i «Dico»... Sembra quasi che stia prendendo piede un teorema per cui, in questa società, non ci sono più le condizioni per trovare orizzonti comuni: si finisce inesorabilmente per litigare. Ciò che allora rimarrebbe da fare è solo dedicarsi ad obiettivi individuali (o di gruppo), badando di non infastidire troppo gli altri. Che futuro ha una società che dovesse rinunciare a perseguire obiettivi non solo economici, ma anche morali condivisi?

R2. Senza la condivisione di beni *morali* la società *politica* tende a sciogliersi e a trasformarsi in una *società produttiva e commerciale*, un grande mercato di produzione, vendita e consumo. Questa evoluzione è possibile ma condurrebbe alla fine della società politica: questa e società commerciale rimangono incommensurabili.

Per mettere in luce la centralità dei beni morali consideriamo la solidarietà intergenerazionale e la famiglia. Sappiamo che la famiglia è stata per secoli l’istituzione centrale della solidarietà intergenerazionale, in cui la continuità fra anziani, adulti, e giovani coinvolgeva tre generazioni e i parenti collaterali. In questo modo la famiglia contribuiva in maniera determinante alla formazione di capitale umano e sociale, preziosa eredità per il futuro. Pur rifiutando di apparire i nostalgici di una società talvolta immaginata, è indubbio che questa solidarietà si è affievolita e che la famiglia attuale tende, sia pure con eccezioni, alla forma nucleare con un ridotto rapporto interno.

In non pochi Paesi dell’Occidente una concezione individualistica della vita, e l’idea che il matrimonio sia un contratto fra adulti che spesso considerano il figlio solo un’aggiunta opzionale, ha alterato quel sentimento di continuità fra le generazioni cui il soggetto deve molto per quanto concerne il suo destino di socializzazione e lo stesso senso della vita: nessuno in realtà cessa mai dall’essere padre o figlio. Al presente nella famiglia i figli rischiano di essere percepiti come un ostacolo alla realizzazione dei genitori. Il matrimonio, anche quando è inteso come un impegno stabile, è basato assai più sulla coppia che sul rapporto di paternità o maternità.

Le difficoltà del bene comune nelle nostre società hanno una prima radice nel cedimento della solidarietà intergenerazionale e nell’idea contrattuale e individualistica di famiglia spesso propagandata.

D3. Spesso si sente ripetere che «il bene comune è qualcosa di più della somma dei beni individuali». In che cosa consiste questo «di più»? Possiamo dire che il cuore del bene comune è proprio la cooperazione tra gli uomini, soprattutto in vista della crescita morale e spirituale delle persone?

R3. Il di più proviene dal coordinamento cooperativo che consente di raggiungere esiti maggiori e non risultanti da una mera somma aritmetica di beni, la quale conduce solo ad un *bene totale*, spesso inteso solo come somma di utilità. Bene *totale* e bene *comune* sono diversi, e il bene comune di una società non è né la somma di beni privati individuali, né il solo bene pubblico cui sovrintende lo stato. Per intendere meglio, consideriamo un esercito: la sua capacità di fuoco e di vittoria non sta nella somma dei singoli fucili, ma soprattutto nel coordinamento strategico e tattico. Diecimila soldati che sparano a cacciagione non raggiungono l'obiettivo (il bene comune della vittoria) come mille soldati ben coordinati. Là dove vi è un gruppo qualsiasi, esiste un'operazione del gruppo che è superiore alla somma dei singoli apporti, e che può essere riportata ad una moltiplicazione, in cui il risultato c'è se nel prodotto sono presenti tutti i fattori.

D'altro canto se sommo aritmeticamente tutti i miei beni di qualsiasi ordine con quelli del mio vicino e poi infine con quelli di tutti i cittadini italiani non ottengo minimamente la situazione reale della società italiana e lo stato del suo bene comune, perché manca il coordinamento e la relazione tra tutti i singoli beni. Le società non sono 'società aritmetiche' ma cooperative e relazionali. Per questo quando il grado di cooperazione declina, la società politica va verso quella economico-commerciale.

In quanto il bene comune non è qualcosa di privato, ma appunto di comune e destinato a tutti, esso *deve* distribuirsi su tutti i membri. Lo scopo principalmente morale del bene comune implica la centralità delle persone, in vista del loro perfezionamento. Per il Concilio Vaticano II il bene comune è "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente"(GS, n. 26).

J. Maritain sul «Bene comune»

Antologia minima a cura di Giovanni Grandi

«Il fine della società è il bene della comunità, il bene del corpo sociale. Ma se non si capisce che questo bene del corpo sociale è un bene comune di persone umane, come il corpo sociale stesso è un tutto di persone umane, questa formula, a sua volta, condurrebbe ad altri errori, di tipo totalitario. Il bene comune della città non è la semplice collezione dei beni privati, né il bene proprio di un tutto che (come la specie, per esempio, riguardo agli individui, o come l'alveare riguardo alle api) frutta a sé solo e a sé sacrifica le parti. È la buona vita umana della moltitudine, di una moltitudine di persone; è la loro comunione nel vivere bene; è dunque comune al tutto e alle parti, sulle quali si riversa e che devono trarre beneficio da lui».

J. Maritain, *La persona e il bene comune* (1946), Morcelliana, Brescia, 1995¹⁰, p. 31.

«Il bene comune non è soltanto un insieme di vantaggi e di utilità, ma rettitudine di vita, fine buono in sé, – ciò che gli antichi chiamavano *bonum honestum*, bene onesto; perché da una parte assicurare l'esistenza della moltitudine è cosa moralmente buona in se stessa; e d'altra // parte è un'esistenza giusta e moralmente buona della comunità che dev'essere in tal modo assicurata; soltanto a questa condizione, il bene è quel che è, bene d'un popolo, bene d'una città e non il "bene" d'una associazione di gangsters e di assassini».

J. Maritain, *La persona e il bene comune* (1946), Morcelliana, Brescia, 1995¹⁰, pp. 32-33.

«Il bene comune non è soltanto la somma delle utilità e dei servizi che l'organizzazione della vita comune presuppone, come un sano regime fiscale, una forza militare di una sufficiente potenza, il complesso delle giuste leggi, dei buoni costumi e delle sagge istituzioni che conferiscono una sua struttura alla società politica, il retaggio delle sue grandi memorie storiche, dei suoi simboli e delle sue glorie, delle sue vive tradizioni e dei suoi tesori culturali. Il bene comune implica altresì l'integrazione sociologica di tutto ciò che vi è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso della legge e della libertà, di attività, di prosperità materiale e di ricchezze spirituali, di sapienza ereditata inconsciamente operante, di rettitudine morale, di giustizia, di amicizia, di felicità, di virtù e di eroismo nella vita individuale dei membri del corpo politico, nella misura in cui tutte queste cose sono, in un certo modo, comunicabili e fanno ritorno a ciascun membro, aiutandolo a perfezionare la propria // vita e la propria libertà di persona, e costituiscono nel loro complesso la vita buona della moltitudine».

J. Maritain, *L'uomo e lo stato* (1951), Marietti, Genova-Milano, 2003³, pp. 16-17.